



Fate lo scambio non fate la guerra

di Simone Lanza

Marshall Sahlins

L'ECONOMIA DELL'ETÀ DELLA PIETRA

ed. orig. 1972, a cura di Roberto Marchionatti,
prefaz. di David Graeber, trad. dall'inglese
di Lucio Trevisan e Andrea Aureli,
pp. 452, € 25,
elèuthera, Milano, 2020

Nel 1972 uscì *Stone Age Economics*, un libro che ha rivoluzionato le scienze sociali, superando vecchie idee sull'economia primitiva e mettendo in discussione la pretesa universalità dell'economia. È quindi benvenuta la ristampa di questo classico, impreziosita da altri contributi. Il libro affronta la natura della vita economica in modo comparativo, esaminando la relazione tra cultura e attività economica, produzione, distribuzione e scambio nelle società di cacciatori-raccoglitori.

Nella sua *Prefazione* David Graeber spiega come, mentre le altre scienze ne sono state contaminate, l'economia è forse uno dei pochi saperi che poco ha tratto benefici da quest'opera. Il libro potrebbe essere definito un "classico dell'antropologia", chiosa Roberto Marchionatti nella *Postfazione*, poiché "è uno dei lavori di maggiore impatto interdisciplinare degli ultimi cinquant'anni". Graeber ne evidenzia anche l'attività politica, descrivendo la teoria di Sahlins come "un'antropologia della liberazione".

L'attacco di Sahlins è chiaramente contro il mito occidentale, lo sbaglio (*Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana*, elèuthera, 2009), il mito fondativo (*Cultura e società*, Anabasi, 1994) o, come lo definisce in quest'opera, "l'equivoco" da cui parte, niente meno che la storia che noi occidentali raccontiamo del mondo. Storici, antropologi, sociologi, economisti hanno spesso ritenuto (e tale narrazione spesso

persiste nei libri di storia diffusi nelle scuole) che gli esseri umani derivino da una condizione selvaggia molto simile a quella delle scimmie. Questo mito vuole che siamo i discendenti di società di caccia e raccolta, costrette a procurarsi risorse scarse, e che, grazie alla razionalità tecnologica, siamo usciti dalla natura. Descrive queste società "in una mera economia di sussistenza (...) con un agio limitato in circostanze eccezionali (...) alla ricerca incessante di cibo (...) con assenza di un surplus economico". Que-

sto stereotipo del selvaggio non si riscontrava tuttavia nei dati dell'etnografia, riportati meticolosamente nell'*Appendice*. I selvaggi vivono in una vera e propria "società dell'abbondanza" (*affluent society*), i pochi bisogni sono soddisfatti, non conoscono la povertà e trascorrono poco tempo a lavorare. La raccolta di dati etnografici successivi ha corroborato le tesi del libro, come spiega Marchionatti in un paragrafo dedicato alle tappe principali del dibattito cinquantennale degli specialisti sulla *affluent society*.

Con il concetto di modo di produzione domestico comune a società di tipo tribale e contadino, Sahlins descrive in modo comparativo la sottoproduzione, cioè la tendenza a non prevedere un surplus quale scopo deliberato della produzione, l'orientamento verso il valore d'uso anziché verso il valore di scambio e la produzione attraverso una tecnologia a misura umana. Seguendo la regola Chayanov, i contadini si basano su strumenti tecnologici semplici, monodopera limitata ma potrebbero produrre di più di quanto fanno. Optano invece per la sobrietà consapevoli che l'aumento del tenore di vita metterebbe in discussione l'organizzazione sociale.

La ricerca di Sahlins nasce dal maestro Karl

Polanyi, critico della visione formalista dell'economia, rea di universalizzare i principi della razionalità economica. Aveva l'obiettivo di rendere intellegibile la logica del dono delle società di caccia e raccolta (secondo il modello di Marcel Mauss). Questa vocazione militante, esplicitata nell'*Introduzione* all'ultima edizione, denuncia come, quando gli aiuti americani nei paesi poveri non funzionano, la responsabilità venga sempre vista nell'ostacolo della cultura locale. Per Sahlins le culture non sono ibridi di razionalità individuale e di un ordine socioculturale inibente: "Se non si massimizzano le risorse materiali, significa che ci si sta uniformando a qualche valore di ordine meramente sociale". Questo approccio è problematico perché presuppone che all'inizio e alla fine della storia dell'*Homo Sapiens* ci sarebbero solo individui che si aggirano in un mondo di risorse scarse, in un mercato sempiterno. Siamo infatti di fronte all'estensione dell'abbagliante insieme di prodotti, "un vero ben di Dio sempre disponibile che però non è mai alla portata di nessuno". Tra l'altro è proprio questo bisogno insoddisfatto



che crea "l'altare dell'Inaccessibile", vero culto occidentale. In definitiva Sahlins è preoccupato che l'economia colonizzi tutte le scienze sociali, universalizzando la contingenza storica del mercato capitalistico.

Si tratta allora di reinglobare l'economico nel culturale, poiché nelle culture non esistono sfere divisibili: "Ogni scambio incorporando un dato coefficiente di socialità è incomprendibile nei suoi termini immateriali se si prescinde dai suoi termini sociali". La descrizione dello *Hau* – che, secondo i Maori, è lo spirito della cosa donata – amplia la celebre analisi di Marcel Mauss. Per Sahlins lo *Hau* è spirituale e materiale. Il *Saggio sul dono* è un contratto sociale che, alla guerra hobbesiana di tutti contro tutti, sostituisce lo scambio di tutti. Come alleanza e principio sociale solidale, svolge la funzione pacificatrice che Hobbes aveva dato allo stato.

Sahlins tuttavia spinge oltre l'analisi criticando la convergenza tra Hobbes e Mauss che si affiderebbero a una ragione capace di inibire le pulsioni egoistiche degli individui. Tale peccato originale – da cui persino Freud e Foucault non sarebbero immuni – consisterebbe proprio nel presupporre sempre l'individuo egoista.

Ridisegnando il passato, questa opera parla del futuro. Supera l'idea di Lévi-Strauss secondo cui "gli scambi sono guerre risolte pacificamente e le guerre il risultato di transazioni sfortunate" abbozzando una teoria dello scambio generalizzato. Le società primitive si contraddistinguono per dei cerchi concentrici di moralità. La reciprocità generalizzata si sviluppa tra parenti prossimi mentre aumentando la distanza sociale vi è un *continuum* di tipologie di scambio: abbiamo, così, a un estremo il dono e l'allattamento, all'altro la razzia. L'economizzare – cioè il trar profitto da altri – si situa vicino alla razzia in quanto una forma di scambio riservata agli estranei e ai potenziali nemici. Anche il denaro primitivo – il cui valore d'uso è la misurazione del valore, che permette di differire nel tempo gli scambi – circola prevalentemente ai margini.

Sahlins segue le orme di Rousseau nel farsi un'idea precisa di natura, perché diversamente l'idea imprecisa lavorerebbe nell'immaginario consolidando il nostro modello economico, rimuovendo la storia pur volendola spiegare.

Il *Fair Trade* descritto da Sahlins si è andato a imporre come modalità di solidarietà internazionale al punto che le multinazionali se ne interessano. L'antiutilitarismo si è diffuso come corrente di pensiero politico così come il movimento della decrescita. Dal 1992 le società indigene di tutto il mondo si stanno alleando politicamente per vedere riconosciuti i propri

diritti a livello locale e globale. Difficilmente il formalismo dell'economia potrà perseverare nell'Antropocene. È più facile che "l'economia culturale" si diffonda ragionevolmente sul pianeta terra e questo libro ne diventi una preziosissima origine.

